

Tre colpi e la fine di una idea

«Leah Rabin l'ho conosciuta pochi mesi dopo che quel ragazzo integralista israeliano di estrema destra aveva sparato a suo marito, aprendo una via di tutti senza confine»

CARLA FRACCI

Leah Rabin l'ho conosciuta pochi mesi dopo che quel ragazzo, integralista israeliano di estrema destra, aveva sparato a morte a suo marito, Yitzhak Rabin, leader Nobel per la pace, ebreo come lui che aveva sparato. Era l'agosto 1996, a Rabin quel ragazzo sparò l'11 novembre dell'anno prima. La signora Rabin era una donna molto bella, per fierezza naturale, di appartenenza, una leonessa di grande razza. Sembrava scolpita, ebano e seta bianca, gli occhi poi così chiari che diventavano, quando il fervore la possedeva, via via sempre più chiari, fino a diventare due pozze di sola luce. La onoravano già chiamandola *Pasionaria per la pace*. Io mi ero rifugiata in una bella beauty-farm a Chianciano. Avevo una tremenda paura dei miei sessant'anni che avrei compiuto dopo pochi giorni e volevo affrontarli a tu per tu con me sola. Per

fortuna non fu così. Il mio arrivo lì aveva fatto piccola notizia e quando la signora Rabin arrivò il mattino dopo il mio, fu informata della mia presenza. Mi conosceva di fama, mi telefonò in camera e, molto semplicemente, ci vedemmo nel pomeriggio, sulla terrazza dell'albergo, per un lunghissimo «tea-time» che si prolungò fino a sera inoltrata. Parlammo di tanto e di niente, ma anche dei figli, del paesaggio, del lavoro, del suo e del mio e dell'età che avanzava e del sonno che di notte tardava a consolarmi... Parlavamo con affabilità e franchezza come volesse incitarmi a dire di più, con una gran voglia di conoscere e di rivelarsi. Proprio il contrario della riservatezza respingente che mi era stata predetta dal direttore dell'albergo. Si comportava come se mi conoscesse sin dall'infanzia, come una compagna di scuola. Aveva capito la mia inquietudine

per il traguardo dell'età. «Ti do una cialdina che contiene un tranquillante leggero leggero... Me lo consigliarono nel momento più duro della mia vita. È leggero leggero... Ti farà dormire tranquillo...». Dormii otto ore filate, un «miracolo» per me... L'indomani, nel pomeriggio, era il 19 agosto, decise di portarmi con sé; una gita in auto per quella campagna bellissima, anche se il cielo era coperto, meta una gelateria a Montecatini. Ci sedemmo a un tavolino all'aria aperta in mezzo alla confusione estiva di gente abbronzatissima. Piovigginava e sembrava proprio che, dal mare o dalle piscine, fossero arrivati tutti lì facendo un chiasso tremendo. Molti mi riconoscevano e, se pur gentili, mi aggredivano per chiedermi un autografo privandomi dell'intimità che, nonostante tutto quel casino, avrei raggiunta con la signora Rabin.

«Ti conoscono tutti qui e ti vogliono anche molto bene... Non essere imbarazzata con me. Lo capisco perfettamente». Le proposi di andar via, e appena finito il gelato, pagammo e di nascosto, come due fuggiasche, ritornammo all'auto e ricominciammo, riprendendo la via del ritorno, facendo strade diverse, e il tramonto aveva avuto vittoria sulla pioggia e quella terra sembrava davvero risorta nella luce. «Andiamo a cena a Cetona?» e andammo. Lei aveva portata con sé un pacchetto dove si intuiva un libro con un rigonfio su una superficie. Finalmente ci sedemmo io e lei sole. Era prima sera e quelli della trattoria gentilissimi. Prima di ordinare mi allungò il pacchetto, lo aprì emozionata. Conteneva una scatola d'argento che a sua volta conteneva tante

cialdine del tranquillante leggero leggero e un libro... «Una vita insieme»: il suo libro dedicato a Yitzhak, al suo uomo da sempre, sparato a morte dal ragazzo estremista... Tre colpi e la fine di una idea. Tre colpi che fecero allontanare, forse per sempre, l'idea di un futuro di pace. Tre colpi ai quali poi si aggiunsero tanti altri colpi e che spararono laghi di sangue. La guardai smarrita, restai zitta, interrogandola con gli occhi dal fondo di me. «Non c'è nessun urlo per dire di quel dolore... Meglio silenzio definitivo... Ma ora il peggio arriverà implacabile, passerà poco tempo, pochi giorni e il peggio si abatterà implacabile. Allora il dolore tra la povera gente farà da padrone negriero. Lo strazio tra la gente sarà uguale di là e di qua e i lutti saranno senza confini... Chi possiede molto avrà molto di più. Chi possiede

pochino avrà ancora meno di quello che ha ora. Ma chi possiede molto non avrà che pochissimo amore. L'amore è cosa molto importante... Lo sa chi l'ha avuto e non ce l'ha più... perso per sempre...». E poi Leah Rabin, con un filo di voce, aggiunse: «Non ero presente al momento degli spari, furono tre colpi... So che l'ultimo gesto della sua vita fu quello di accendersi una sigaretta... Poi, all'ospedale, nella tasca sinistra della giacchetta di Yitzhak ritrovai il testo della canzone che aveva cantato poco prima di quei tre spari. Era macchiato del suo sangue... Era una canzone per la pace». Sono quei tre spari che hanno cambiato la storia del Mediterraneo! Chi armò veramente la mano di quel giovane integralista? Chi considerò per primo il petrolio un liquido più importante del sangue di tante donne e di tanti uomini scomparsi?!

Sagome di Fulvio Abbate

GIORNALI DI MODA, VI DETESTO

Giornali di moda, vi odio! No, in questo modo è troppo forte. Gli do troppa importanza. Già, così finisce che quelli si montano ancora di più la testa. E magari tirano fuori cose peggiori, tipo bellezze sempre più irraggiungibili, sempre meno plausibili, sempre più stonate. Diciamo allora, più semplicemente, anzi, più sobriamente, ma con immutato astio politico e culturale, esattamente così: giornali di moda, vi detesto. Ma perché li detesti?, mi interrompe subito qualcuno, una ragazza, che non capisce il mio sdegno. Risposta immediata: li detesto perché istigano all'infelicità, perché raccontano un mondo falso dove è obbligatorio essere tutti belli, e magari averci pure i soldi, e le scarpe così, e la gonna così, e la moglie così, e il marito così, e l'amante in un certo modo, e i genitori che siano presentabili e non sgrammaticati, e il taglio di capelli identico a quello che c'è nella fotografia: sì, me li deve tagliare esattamente in questo modo, sono stata chiara? Insomma, mi ricordano un mondo che ho conosciuto e mi fa anche un po'

schifo, direttamente schifo, un mondo dove i valori sono legati all'apparenza, diciamo borghese, dove non esiste affatto la possibilità di inventarsi, non dico il proprio destino, ma almeno un paio di pantaloni che non abbiano lo svasso così come risulta sul giornale. Lo so, c'è di mezzo il sistema della moda, e il made in Italy, e l'industria che molto fattura per il bene di tutti, le so tutte queste cose, ma non per questo devo stare in silenzio, devo fare finta di niente in nome del patriottismo modaiolo. Facciamo allora un esempio: sto sfogliando uno di questi giornali a colori tipo "Tu donna" oppure "Voi donna", lo sto sfogliando e, sebbene sia giunta a pagina 80, non ho ancora avuto l'impressione, neppure per un solo attimo, di trovarmi in presenza del mondo conosciuto. Intendiamo, io non sono contro la fantasia, anzi, da scrittore che inventa storie vorrei che il mondo intero fosse governato dai puffi, che perfino l'Onu fosse in mano ai puffi, ma il mondo fantastico che ci viene proposto da quel genere di giornali serve soltanto a farci stare ancora peggio.

A pagina 22, per esempio, ci sta un articolo sugli obesi che sorridono felici, ed è come se gli avessero detto: se non sorridete non vi mettiamo sul giornale, chiaro? È un po' come quando quelli di certi calendari dicono ai morti di fame del Terzo Mondo per partecipare al nostro calendario devete essere glamour, altrimenti al posto vostro mettiamo direttamente Naomi, è chiaro anche per voi? Proseguo fino a pagina 67 e ci trovo l'attrice Valeria Bruni Tedeschi che viaggia qui e là, e girerà un film a Torino e un altro a Parigi e un altro ancora lo sa solo lei dove. Alla fine non posso fare a meno di ripetere l'assunto di partenza: odio i giornali di moda perché raccontano un mondo falso e idiota, e bugiardo, dove tutte le ragazze sono belle, sono miraggi che nessuno potrà mai raggiungere, li odio perché non sanno concepire altro valore al mondo che non sia quello del mercato, perché non c'è una sola volta che diano l'idea che al mondo possa esistere qualcosa di gratuito. Basta sfogliarvi appena per intuire che la vostra bandiera è una mutanda. Ovviamente firmata. Ma le compagne femministe, non hanno niente da dire su questo genere di cose?

Maramotti



segue dalla prima

Girotondi per la pace

Ciò che è accaduto nel caso dei primi provvedimenti del governo Berlusconi, che hanno come ruscitato la sensibilità politica degli italiani (dando in qualche modo ragione alla previsione di Montanelli sull'effetto vaccino: Berlusconi se lo conosci comincio a capire che cosa significa), si sta ripetendo ora sul piano della politica internazionale. Gli avvenimenti di Israele ci fanno capire, più in fretta e più rudemente di quanto avremmo voluto, quali sono le implicazioni non solo immediate, ma anche remote, della "lotta al terrorismo" che è diventata la parola d'ordine suprema dell'Occidente di Bush. Il quale ha voluto caratterizzare la sua politica, già prima ma soprattutto dopo l'11 settembre, come un confronto durissimo contro ogni forma di dissenso, tutto raccolto arbitrariamente sotto la categoria del terrorismo: terroristi sono nella sua prospettiva non soltanto bin Laden e i suoi adepti, ma tutti coloro che rifiutano la sua richiesta di schierarsi con lui o contro di lui. Berlusconi non solo ha fatto di tutto per risultare tra i primi nell'elenco degli schierati (ricordiamo la figuraccia dell'invito a

Londra ottenuto nei tempi supplementari); ma ha immediatamente applicato la lezione di Bush alla situazione italiana, accusando di complicità con il terrorismo interno i sindacati dei lavoratori e i tre milioni di cittadini che hanno manifestato il 23 marzo. Difficile perdonargli anche tutte queste come ingenui gaffes. Ciò che stiamo imparando, purtroppo, dalla dura lezione del conflitto mediorientale, è che l'Occidente di Bush è una faccenda molto più unitaria di quanto, nelle nostre professioni di riformismo, avessimo mai pensato. Il cosiddetto "vento di destra" che soffierebbe sull'Occidente - ma in Italia è un venticello, esagerato nei suoi effetti dalla legge elettorale e dalla propaganda padronale, una differenza di cinquecentomila voti - è in verità una nuova ventata di autoritarismo atlantico. Che non solo spiega le ambiguità - anche qui: solo incertezze e indecisioni del presidente americano? - della politica statunitense nei confronti dei falchi di Israele (ai quali sembra si voglia a tutti i costi lasciar "finire il lavoro"); ma rischia, con la guerra al terrorismo che Bush vuole sviluppare via via contro altri "stati

canaglia", di fare di tutto l'Occidente non il regno della pax americana, bensì uno sterminato (in tutti i sensi) Medio Oriente. Insomma, c'è un metodo in questa follia. Anche se sembra esagerato, è difficile non rendersi conto che la politica "forte" del governo Berlusconi nei confronti dei sindacati, degli immigrati, della magistratura indipendente, della Costituzione considerata un ostacolo da neutralizzare, ha lo stesso accento del nuovo "durismo" americano; il quale, come mostra la sempre più evidente impossibilità di raggiungere la pace in Israele attraverso la repressione militare, promette solo di imporre una sempre più accentuata militarizzazione di tutto il mondo industrializzato, obbligato a combattere come "terroristi" anche quei gruppi, popoli, mondi culturali che chiedono solo una più equa distribuzione delle risorse del pianeta. Lo sviluppo da dare alla grande ondata di manifestazioni popolari contro il governo e a favore della pace in Medio Oriente è dunque suggerito ai politici dalle cose stesse. Si tratta di impugnare sempre più decisamente la bandiera dei diritti umani, sia sul piano interno sia su quello della presenza italiana sulla scena internazionale. Bisogna affermare su tutti questi piani i valori "europei", prima e più fondamentalmente che quelli dell'Occidente. Anche così recupereremo il nesso tra rivendicazioni interne e internazionali dei diritti e delle libertà che è sempre stato uno dei patrimoni della sinistra.

Gianni Vattimo

segue dalla prima

A Parma no, io no

Quasi come se gli imprenditori avessero da apprendere l'a-b-c per fare il loro mestiere, portati avanti da sempre attraverso la concretezza operativa di ogni giorno nelle loro aziende. Manifestazione verbale di subordinazione e di non rispetto per la categoria benemerita che Lei rappresentava. Infine si augurò come meta per i cinque anni a venire un tasso di crescita del 5% del tutto onirico! A quasi un anno di distanza Lei non si è ancora accorto che quella Sua generosa apertura ha sinora reso zero all'economia del paese e che è servita solo a creare illusioni ottimismo. Poi con le Sue frequenti polemiche è riuscito a rendere forte, come non mai, la Cgil e a rendere più omogenea l'azione dei tre sindacati. E questo dimenticando cosa significò negli anni 1992 e seguenti la "concertazione" per la salvezza dell'economia e

delle nostre imprese, grazie all'intuizione dell'allora ministro Ciampi ed alla intelligente disponibilità di tutti e tre i sindacati. E nell'anno che va dal 13 maggio a oggi la sua azione si concretizzerà solo per una impazienza sollecitatoria di non piccola dimensione. Potrei andare avanti ma per chiudere desidero dirLe che Lei ha dimenticato alcune questioni importanti che dovrebbero esserLe sempre presenti. 1. Lei rappresenta una Associazione composta che ragiona con la testa di ognuno dei suoi iscritti che in gran parte hanno più esperienza di Lei di vita vissuta; non hanno versato il cervello all'ammasso e quindi non amano la politica spettacolo. 2. La strada più corretta da imboccare per prima è sempre quella della mediazione e del dialogo e se si deve arrivare alla rottura (sempre possibile) questa deve essere considerata lat-

tura e non risultato positivo. 3. L'essere presidente di una Associazione importante come la Confindustria è una responsabilità che non permette interpretazioni non sufficientemente valutate nelle conseguenze immediate ma soprattutto future: per esempio lo sciopero generale comporta oneri di carattere economico e umano (si umano!) il cui peso grava non solo sui lavoratori ma in massima parte sulle aziende e sui vertici delle aziende e questa è purtroppo una realtà che pochi valutano con obiettività. 4. Il dono più prezioso di una Associazione come la nostra è l'unità; che ha avuto la sua verifica più severa e confortante negli anni del terrorismo e che creò affetti, vincoli di stima e di amicizia e di rispetto che durano da decenni. L'unità è una realtà preziosa; cerchi di alimentarla e rafforzala anche se il farlo qualche volta comporta la necessità di fare un passo indietro a scapito della vetrina. Nonostante il mio dissenso auguro un proficuo lavoro a Lei e a tutti i colleghi per il 12 e il 13 aprile. Cordialmente.

Cornelio Valetto



cara unità...

Tutti ebrei polacchi tutti profughi palestinesi

Luigi Piccioni, Pisa

A proposito dell'intervento di chiusura di Fausto Bertinotti al congresso di Rifondazione Piero Sansonetti scrive: "un tributo al popolo ebraico e una sciabolata rabbiosa contro qualsiasi tentazione antisemita. Polemica chiusa? No, questo no, per carità (...). Però quell'urlo di Bertinotti, e quell'applauso del congresso, garantiscono almeno una cosa: dopo la giornata nera di sabato sei aprile, Rifondazione non ha preso sottogamba il problema, ha capito che bisogna afferrare il toro per le corna, che non servono a niente furbizie, mezze frasi, paure, ambiguità". Mi piace ricordare a Sansonetti che Bertinotti disse le medesime, identiche parole in un grande comizio dell'autunno scorso, e quelle stesse parole furono lungamente applaudite, a testimonianza del fatto che erano pienamente condivise da parte degli ascoltatori, allora come oggi e come da 55 anni a questa parte, mi permetto di dire senza ombra di retorica. Siamo stati noi a dire per primi "siamo tutti ebrei polacchi" e abbiamo sempre continuato a dirlo, anche quando la Shoah è diventata da patrimonio universale legittimazione di una sola parte. E oggi diciamo anche: "Siamo tutti profughi

palestinesi". Il senso e' lo stesso, lo spirito e' lo stesso. Solo chi non vuole vederlo non lo vede.

A proposito di «Banchieri di Dio»/1

Magda Maglietta, Direttivo Ds sezione Murri di Bologna

Molto deplorabile sul piano estetico e su quello politico la critica del vostro Crespi al film efficace e coraggioso di Giuseppe Ferrara su Calvi «Banchiere di Dio».

A Proposito di «Banchieri di Dio»/2

Raffaello Di Bello

Egregio direttore sono un suo lettore nonché un elettore dei Ds. La ringrazio di cuore per aver fatto rinascere l'Unità e averla riportata in edicola, è una bella voce da ascoltare al mattino. Ma' devo comunque dimostrarle il mio imbarazzo e la mia incredulità di fronte alle critiche rivolte da un suo giornalista al film «I banchieri di Dio» di Giuseppe Ferrara, e al poco spazio dedicato alle vicende giudiziarie che hanno sottratto il film al giudizio del pubblico affidandolo a chissà quale altra autorità. Vorrei rivolgerle una domanda, la denuncia che il regista Giuseppe Ferrara ha ricevuto

dal Signor Carboni è da ritenere un atto di civile difesa personale o come un elegante strumento di censura? Io a differenza di Alberto Crespi ho trovato il film «I banchieri di Dio» interessante, attuale e ben riuscito. Ne ho apprezzato l'impianto narrativo attraverso cui viene svicerata la complessa ed intricata vicenda del crollo del banco ambrosiano; ne ho apprezzato la sintesi narrativa con cui vengono raccontati i fatti ed evidenziati i passaggi cruciali della vicenda stessa. Ho apprezzato i dialoghi, per nulla retorici, bensì aderenti alla realtà psicologica dei personaggi. Ho apprezzato la regia, trovandola semplice, pulita e capace di afferrare il realismo drammatico degli eventi, cadenzandolo con ritmo rispettoso ed aderente allo svolgimento della storia. Considerare anacronistico «I banchieri di Dio» perché si ritiene che la televisione oggi sia il luogo destinato all'attualità piuttosto che il cinema, lo ritengo sia un errore di metodo sia un errore di merito. È un errore di metodo perché si paragonano due potenti mezzi di comunicazione diversi e distanti fra loro senza considerare le peculiarità di ognuno, è come se paragonassi un «saggio» ad un articolo di giornale e dicessi che il primo non ha più diritto di esistere per via del secondo. E, invece, un errore di merito considerare inattuale l'impronta realista del cinema e il suo impegno civile rileggendolo, così, a puro divertimento. Ma se a sbagliare sono io nel considerare il cinema qualcosa di più di una semplice forma di divertimento e di intrattenimento, perché allora proibire la libertà di espressione e di pensiero ad un regista su una particolare e circoscritta vicenda della nostra storia repubblicana? E perché allora il Padrino parte III non

è stato ritirato dalle sale ma viene venduto e noleggiato da qualsiasi videoteca? Eppure anche nel padrino si tratta del parallelismo tra mafia, politica e finanza che diventa esplicita nella II parte fino alla palese manifestazione della totale collusione tra mafia, politica e finanza nella parte III che collima con l'omicidio di papa Giovanni Paolo I Del Padrino parte III si ammira la sequenza spettacolare in cui Coppola durante l'esecuzione della Cavalleria Rusticana al Teatro Massimo di Palermo, con un montaggio incrociato, mostra l'esecuzione del piano di vendetta del Padrino nei confronti dei suoi nemici. Tutta questa sequenza è da pelle d'oca! Ma «I banchieri di Dio» non meritano di essere nelle sale perché forse sono meno spettacolari? Se così fosse la spettacolarità sarebbe l'unico criterio di giudizio? Allora «La vita è bella» è un film spettacolare? No il film di Benigni è semplice poesia che di spettacolare non ha niente, così come il film di Ferrara che di spettacolare non ha nulla è semplicemente realista.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»